

... E finalmente i poeti operai dell'avventura, canteranno il peana della grazia...

Alda Merini
«Anno che porti»

LE RADICI DELL'ATTUALE «FÜHRERDEMOKRATIE»

Bruno Bongiovanni

È certamente sopra le righe - ma se n'è accorto anche lui e ha messo saggiamente le mani avanti - il confronto istituito da Paolo Mieli, sul *Corriere della sera* di lunedì, tra le due rivoluzioni comparate da Furet (il 1789 francese, il 1917 russo) e la sedicente, e in realtà inesistente, «rivoluzione italiana» del 1992-'93. Impronunciabile, soprattutto, per quest'ultimo evento, è l'uso iperbolico, ed artificiosamente enfaticizzato, del termine «rivoluzione». Se poi questo termine dovesse essere proprio utilizzato, avrebbe, nella circostanza, il significato originario (agostiniano-teologico prima e copernicano-astronomico poi) di «ritorno al punto di partenza». Non certo quello di «innovazione radicale e irreversibile». Nel 1992-'93 fu infatti innescato, da parte della magistratura, un processo volto al ripristino della legalità e al rispetto delle regole. E non è vero, inoltre, che ciò che allora accadde portò a un effetto di *tabula rasa*, di distruzione cioè di un impianto istituzionale. Nessuno - ci mancherebbe! - si propose di cambiare, né

di fatto cambiò, la costituzione, la forma dello Stato, la forma del governo, il diritto. Tantomeno le strutture sociali o gli assetti di proprietà. E neanche la classe politica. Venne applicata la legge. E intorno, inevitabilmente, si produsse un gran *tourbillon* politico e mediatico. Si produsse però anche qualcosa d'inatteso. Facciamo anche noi, per chiarire storicamente la cosa, un paio di paragoni macroanalitici sopra le righe. Nessuno, tra i combattenti dell'Intesa, durante la Grande Guerra, pensava a una dissoluzione dell'Austria-Ungheria. E pochissimi l'auspicavano. Eppure si verificò, generando instabilità ancora presenti nell'Europa centrale e sudorientale. Nessuno, ai tempi della perestrojka, pensava ad una rapida dissoluzione dell'Urss. I falchi, anzi, denunciavano il solito trucco dei comunisti, mentre le colombe si rallegravano perché il sistema sovietico sembrava riformabile. Così, nessuno, nel 1992, e per buona parte del 1993, pensava ad una inopinata,



ta, e quasi rassegnata, deriva autodissolutoria di Psi e Dc. Che invece, ben al di là dei colpi ricevuti dalla legge, si suicidarono. Emersero così due fenomeni che la sinistra postcomunista, anch'essa nel mirino della legge, mal comprese, o sottovalutò, o cercò pericolosamente di cavalcare. Il dilagare di umori antipolitici con tanto di *damnatio memoriae* piombata su tutta la storia repubblicana. E il formarsi di un vuoto, e qui Mieli ha ragione, nel sistema politico. La destra, senza Dc, assunse una nuova fisionomia e si identificò con l'antipolitica. Il politico Fini, diventandone ostaggio, sdoganò allora l'antipolitico Berlusconi. Che fece irruzione, sin dall'inizio, come «capo» in cerca di consensi plebiscitari e non come leader frutto del dibattito politico, definito dal boss «teatrino della politica». Di qui un'inedita *Führerdemokratie*, penetrata in un sistema costituzionale che non la prevede e priva quindi delle regole che potrebbero disciplinarla.

Firenze città aperta i giorni del Social Forum

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il grande gioco dell'oca extracomunitaria

in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

Maria Serena Palieri

L'INTERVISTA

«Fidatevi, l'arte non la vendo»

Gestisce un tesoro inestimabile, dal Duomo di Milano alle nostre spiagge: i beni culturali. A colloquio con Massimo Ponzellini, amministratore delegato della Patrimonio s.p.a.



Foto di Liberto Perugi/Archivio Perugi

Alla nascita di Patrimonio s.p.a., qualcuno ha scritto che l'amministratore delegato della nuova società sarebbe diventato, in Italia, l'individuo nelle cui mani sarebbe stato messo il potere più enorme e più arbitrario. Questo, per la vaghezza - casuale o voluta? - della legge del 15 giugno 2002, con la quale Tremonti ha stabilito che tutti i beni dello Stato, «demaniali» e «patrimoniali», «disponibili» e «indisponibili», insomma tutto, dal Duomo di Milano a centinaia di chilometri di spiagge, possano essere trasferiti alla Patrimonio s.p.a., che ha il compito di «valorizzarli», «gestirli» o «alienarli». Il mister X in questione dal 31 ottobre, giorno in cui il ministero dell'Economia ha effettuato la nomina, ha nome e cognome: Massimo Ponzellini, classe 1950, origine prodiana (di Prodi è stato assistente personale nel '78-'79, quand'era ministro dell'Industria), un curriculum tra Nomisma, Iri e Bers, dal '94 uno dei sette vice-presidenti della Banca Europea per gli investimenti. Dal 15 giugno, intanto, è successo che è arrivata la direttiva del Cipe che dettaglia i modi in cui Patrimonio s.p.a. deve agire: tra l'altro rispettando «i vincoli» che già esistono sui beni, «in stretta collaborazione» coi ministeri dell'Ambiente e dei Beni Culturali, rispettando il ruolo di ogni «Amministrazione competente». Sono paletti che arginano il potenziale arbitrio? Secondo il drappello di giuristi «contro», no, la direttiva del Cipe resta pericolosamente ambigua. Perché, tra l'altro, il grosso del patrimonio pubblico non è vincolato: già, nell'Italia di ieri, prima dell'era Tremonti, si dava per scontato che la fontana di Trevi fosse inalienabile. Parliamone con chi si andrà a insediare da febbraio negli uffici scovati per Patrimonio s.p.a. nel cuore istituzionale della capitale, in via del Quirinale: insomma, con Massimo Ponzellini. Che appare un banchiere sui generis: eloquio disinibito, braccialetto bahiano della «lembra» al polso.

La società che lei amministra è nata in un contesto di polemiche eccezionali: l'appello dei direttori dei maggiori musei del mondo, la battaglia in Parlamento, l'unirsi in cartello di tutte le associazioni italiane che si battono per la tutela dei beni storici, artistici e ambientali, la lettera con cui il presidente Ciampi ha accompagnato la firma del decreto. Cilegna sulla tortz: sul «Giornale dell'Arte» di gennaio, nel tradizionale sondaggio sul meglio e il peggio dell'anno appena chiuso, Patrimonio s.p.a. conquista la palma in negativo. Con quale spirito ha accettato l'incarico? E ha posto condizioni, nelle condizioni, nell'accettare, al ministero dell'Economia?

«Lo spirito, è quello che anima un banchiere e un servitore dello Stato. Patrimonio s.p.a. è una società finanziaria dello Stato, quindi dei cittadini, una società che valorizza e utilizza per fini di finanza il patrimonio pubblico. Non è altro, non è una società che fabbrica case o fa speculazioni immobiliari. E questo non l'abbiamo detto abba-

stanza, ci sarà stato anche uno sbaglio nostro. È una società che utilizza un patrimonio per fare del «leverage» finanziario, sul modello inglese delle «building society»: lo Stato ha bisogno di fondi per i servizi sociali, la ricerca, l'istruzione? Si rivolge a questa società che mette dei beni sul mercato o accende, su questi beni, dei prodotti finanziari, effettua insomma l'intermediazione e gli anticipa i soldi».

In una dichiarazione dell'anno scorso, che nel suo allarmato pamphlet «Italia s.p.a.» riporta Salvatore Settis, il ministro Tremonti valutava che il patrimonio dello Stato - proprietà immobiliari, parchi nazionali, coste, edifici storici, monumenti, musei, archivi, biblioteche, proprietà demaniali - valesse intorno ai duemila miliardi di euro. Lei concorda?

«Le cifre è difficile, anzi impossibile darle, perché è impossibile quantificare il valore di un certo genere di beni. Comunque, tenga presente che nella più aggressiva delle ipotesi Patrimonio s.p.a. utilizzerà il 2-3% dei beni dello Stato. In questo 2-3% non ci saranno assolutamente i beni di valore artistico o storico o ambientale: venderemo

beni come abitazioni o fabbricati che hanno perso la loro funzione, per esempio, di istituzioni o enti che hanno ridotto negli anni il personale».

Se gli enti interessati saranno d'accordo, immaginiamo. Il 2-3% è una stima che ricalca la cifra che Tremonti ha chiesto di portare in cassa nel 2003, cioè 7.300.000 euro?

«No, è basata su quella che riteniamo sia la capacità di assorbimento del mercato».

Allora, ci spieghi cosa intende fare, in questo 2003.

«Questa società opererà su tre linee. La prima è dismettere proprietà dello Stato che non hanno valore artistico o ambientale, e che non hanno neppure particolare ragione d'essere patrimonio dello Stato. Qui, l'idea è vendere, ma urtando il meno possibile le condizioni generali del mercato: se mettiamo sul mercato, tutto insieme, tutto quello che abbiamo, crollano i prezzi. Questa è un'operazione che si può fare senza particolare affanno. E che, certo, costituirà il grosso dell'attività di questo primo anno. Più complessa è la seconda: non solo vendere, ma utilizzare il patrimonio. Utilizzare i beni, e parlo di nuovo di beni senza particolare valore artistico, per realizzare nuove infrastrutture, senza che i costi di queste ricadano sullo Stato. Prendiamo le nuove carceri...»

Tema del giorno: lo agita la parte di maggioranza contraria all'indulto.

«Se un carcere è al centro di una città ed è un edificio storico e non è più funzionale, fin qui, l'amministrazione pubblica, deciso di costruirne uno nuovo chiedeva di far stanziare in Finanziaria la cifra necessaria, mettiamo cinquanta milioni di euro. Dopodiché, il carcere vecchio veniva restituito al Demanio. E l'Agenzia del Demanio, che ha il solo compito di amministrare i beni, avvertiva il suo azionista, il ministero del Tesoro, ma poi il carcere lo

teneva lì, come gli era tornato. Perché non esisteva Patrimonio s.p.a., società che ha il compito di valorizzarli, questi beni. Ora noi intanto possiamo gravare la Finanziaria di quei cinquanta milioni, perché possiamo ipotecare le carceri vecchie per finanziare quelle nuove. E, in stretto coordinamento con amministrazione carceraria, con Comune, Provincia, Regione, possiamo anche studiare un uso diverso dei vecchi edifici: uffici, centri commerciali, parcheggi, servizi? Con investimenti misti, pubblici e privati, si può far rinascere la struttura, e il quartiere che ha intorno. Questa sarà un'operazione tipica di Patrimonio s.p.a.»

Ma la sovrintendenza regionale ha posto un vincolo, in quanto edificio storico, sul carcere di Forlì, destinato di un'operazione di questo genere. Ora, lei prima parlava di fornire al ministero dell'Economia fondi necessari per il Welfare o la ricerca. Dall'esempio che fa riemergere piuttosto il collegamento di Patrimonio s.p.a. con l'altra mega-società pubblica, Infrastrutture s.p.a.: cioè con le «grandi opere». E l'esempio non dissipa, anzi rinfoc-

cola, l'allarme di chi teme che l'operazione Tremonti dia il la a uno Stato che - in nome del buco in bilancio e delle grandi opere - divora se stesso.

«Patrimoni s.p.a. e Infrastrutture s.p.a. sono società distinte e con missioni distinte, anche se ambidue operano nella logica dello sviluppo».

Lei accennava anche a una terza linea d'azione. Qual è?

«Concerne la concessione dei diritti d'uso: bisogna, in accordo con tutti i ministeri e le amministrazioni competenti, sanare discrepanze e dare certezze normative. Lei sa che la concessione delle spiagge è data a prezzi ridicoli? E che è data in modo capriccioso, di anno in anno, a stagione? Se il privato sa che ha la concessione un'estate, sfrutta la spiaggia e basta. Ma

sa che ce l'ha per quindici anni, magari investe per installare un depuratore. Allarghi il discorso a parcheggi, autostrade».

Parliamo dei beni di valore storico, artistico e ambientale. Patrimonio s.p.a. li avrà a disposizione. Ma nel suo Consiglio d'amministrazione siedono solo esponenti del mondo dell'economia.

«Questi beni, non li toccherò. Anzi, spero con le altre operazioni di fare abbastanza soldi da darli ai sovrintendenti perché li tutelino meglio. Come ogni altra società per azioni siamo soggetti alle leggi in vigore. E la direttiva del Cipe ci sottopone, in particolare, a quelle che vincolano questi beni. Guardi che questi beni, inestimabili in senso storico, culturale, civile, in senso finanziario non valgono nulla. Facciamo un esempio. Non la solita fontana di Trevi, facciamo un esempio vero: l'isola di Pianosa. Un luogo meraviglioso. Posso venderla, e il privato ci fa il suo villaggio turistico. Vendiamo settanta ettari e, alla valutazione massima, diciamo che ci facciamo sette miliardi. Ma sa che Patrimonio s.p.a. possiede un palazzo, non storico, qui a Roma, in via Bissolati, del quale un solo piano vale la stessa cifra? Le pare che per sette miliardi io mi metto contro gli ambientalisti, distruggo un tesoro naturale? Gli ambientalisti dovrebbero capire che le cose che amano, grazie al cielo, non valgono niente: sono aree rimaste incontaminate perché difficili, inaccessibili».

Veramente delle aree tutt'altro che scemod, ecologicamente preziose e a elevato rischio speculativo, ci sono: i poli-goni di tiro. In senso ambientale, la minaccia sembra anche un'altra: le Patrimonio s.p.a. che stanno nascendo a livello di Enti Locali. E la riforma della prassi per le modifiche ai piani regolatori: i cambi di destinazione d'uso. Sembra la premessa per un nuovo sacco del territorio.

«Io credo che sia nella lentezza dei tempi che cresce l'abusivismo: aspetti la risposta dell'amministrazione pubblica, e intanto ti fai la verandina. Ma lei può dirmi il contrario: il piano regolatore rigido impedisce abusi. Il problema comunque è un altro. Io non posso parlare del patrimonio di Regioni, Province, Comuni. Parlo della società che ho l'onore di dirigere. Che ha dimensioni tali che non si dimensiona su operazioni come le modifiche ai piani regolatori. Quando devo operare per cinque, dieci miliardi di euro, lo devo fare in sintonia con tutti. Perché le mie non sono operazioni nascondibili».

Il 24 dicembre, dribblando Patrimonio s.p.a. il decreto Tremonti correttivo della Finanziaria ha messo in vendita un lotto di beni tra cui alcuni storici come un pezzo dell'arsenale militare di Modena, una caserma borbonica a Catania, un palazzo ottocentesco a Palermo. Senza asta, a trattativa diretta. E, quanto alla Sicilia, senza consultare il sovrintendente. Va preso come un avviso?

«Non sono state «vendute». Sono state vendute a Fintecna, una società al cento per cento dello Stato. Erano beni non contabilizzati, cui così è stato assegnato un valore».

E Fintecna chissà cosa ne farà. Dicevo, prima, che in Patrimonio s.p.a. non sono presenti né esperti d'arte né ambientalisti. È corretto?

«Io voglio avere un gruppo di lavoro che ci aiuti. Soprattutto in materia ambientale».

Un comitato di esperti? Ha già in mente i nomi?

«No, perché dovranno essere scelti non da me, ma, immagino, dai ministri competenti, dalle commissioni parlamentari».

Dottor Ponzellini, il cartello di associazioni che si batte per la tutela del nostro patrimonio chiede che Patrimonio s.p.a. dichiari di fare esplicito riferimento al cosiddetto regolamento Melandri, quello che - per ciò che concerne i beni storico-artistici - affida al ministero dei Beni Culturali la valutazione di alienabilità e inalienabilità. Lo farà?

«Io dico: lo applicheremo. Lei mi dice: ma io come faccio a essere sicura che lo farà? Si fidi. Perché siamo una società dello Stato, cioè dei cittadini, perché attiveremo un comitato di esperti che ci affianchi nel nostro lavoro, perché ci doteremo di procedure chiare e coercitive. E perché mettere le mani sul patrimonio artistico, ma anche su quello ambientale, non rende. In senso economico ci sono cose più serie, da fare».